

Condiviso. Ci stiamo. —G.

Se lo trovi, restituiscilo piegato.

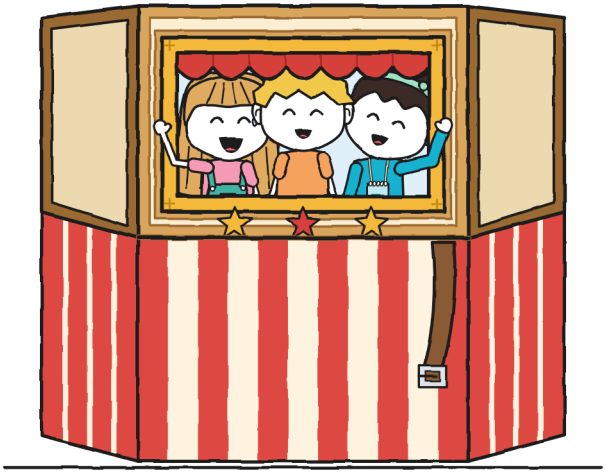


Questo timbro segna quello che succede solo nella storia: i draghi veri non esistono e i pacchi non tornano volando. Per un trasporto vero, guarda l'ultima pagina. —G.

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 6

Un posto per tre

LinguAula



(il quaderno di Guido)

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 6

Un posto per tre

Sesto libro della serie. I precedenti: «Questo pacco morde», «Non aprire prima del tuono», «Reso al mittente, per favore», «Qui no, Briciola!» e «Una torta per due».

Testo e illustrazioni: LinguAula

Versione italiana: LinguAula

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

Prima edizione: 2026

© 2026 LinguAula · info@linguaula.com

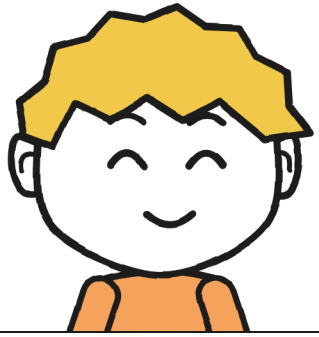
Fotocopiabile liberamente, per la classe e per casa.

Caratteri: Andika, Patrick Hand, Caveat e Courier Prime (licenza SIL OFL).

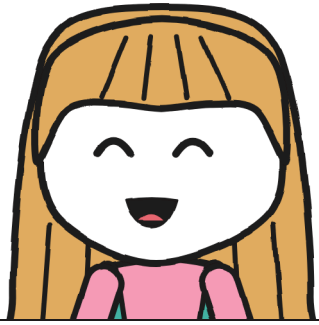
Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com

In tre. Io scelgo la maniglia. —G.

CHI È CHI



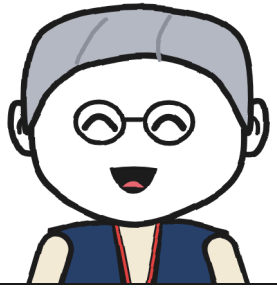
Guido. Misura in centimetri. Questa settimana conta anche un'altra cosa.



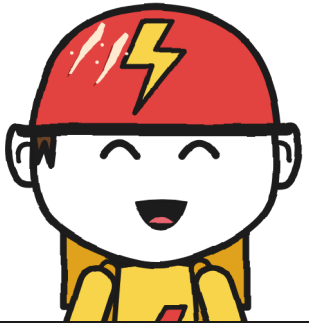
Giulia. Sa la strada. Spiegarla è un altro discorso.



Noa. Amica di Giulia da prima. Misura in passi: li porta sempre con sé.



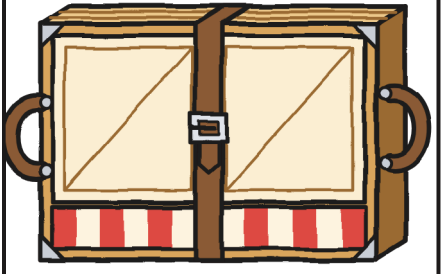
Irene. Dirige il laboratorio teatrale. Non dice da che parte: dice «alt».



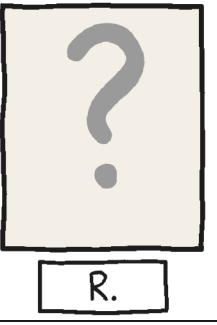
Toni. Di FULMINE e del negozio. Cronometra e non commenta. Quasi.



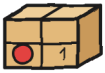
Mara. Presta il pacco. La scatola non la molla.



Il n. 6. Un teatro che sta in una scatola. Se nessuno tiene la cinghia, si apre dove vuole.



R. Mittente. Stavolta ha lasciato una riga in un inventario.



CAPITOLO 1

Perché ne servono tre?

Il quaderno 5 è finito con due lancette su un quadrante, e l'ho chiuso così, senza chiedere a nessuna di spostarsi. Un quaderno finito resta come lo lasci. È il bello che hanno: ormai nessuno può discuterli.

Il 6 è arancione. Arancione mandarino, di quelli che si sbucciano in un colpo solo se non hai fretta, e ha anche il timbro del negozio in un angolo. Mara l'ha lasciato sul bancone, accanto a quello rosa, ed è sparita nel retrobottega a mettere in ordine delle scatole che erano già in ordine. Mara i quaderni non li dà: li lascia dove andrai a guardare.

Per la prima pagina ho una tradizione. Al 2 ho dato UFFICIALE; al 3, SEGRETO; al 4, DEFINITIVO; al 5, TRANQUILLO. Quattro parole con la serratura, e tutte e quattro le ha lette Giulia prima di chiunque altro, io compreso. Stavolta ho cercato una parola che ci contasse già.

In alto ho scritto QUADERNO DELLE CONSEGNE 6 · di Guido, che è quello che si scrive. Sotto, una sola parola:

CONDIVISO.

E ho lasciato mezza pagina libera, non si sa mai. Non sapevo non si sa mai cosa. L'ho saputo subito: non è rimasta libera nemmeno un minuto.

Giulia era dall'altra parte del bancone. Non mi ha chiesto il quaderno; l'ha tirato a sé con un dito, ha stappato il pennarello verde e ha scritto nella mezza pagina con una grafia così grande che è arrivata al margine, ci ha pensato e ha continuato lungo il margine. Poi ha rimesso il tappo con la faccia di «io non c'entro», che in quel negozio ormai è una faccia di tutti.

Io ho condiviso la prima pagina con la mia grafia. –G.

Ho misurato quanto occupava: la metà di sotto, tutta. La mia parola, con tutta l'aria che le avevo lasciato intorno, occupava quella di sopra. Due metà. Mi è sembrata una divisione molto ragionevole.



Le solite cose, per chi arriva a questo quaderno senza essere passato dagli altri. Il negozio si chiama Consegne Impossibili ed è di Mara, che è una strega, porta un cappello viola e ha un timbro che, quando lo si batte, sputa scintille con un odore di candela spenta. Sullo scaffale di sinistra tiene i resi: pacchi che nessuno è riuscito a consegnare, mandati tutti da R. Se chi ne riceve uno non firma l'etichetta con inchiostro che non si cancella, all'alba il pacco torna volando sul suo ripiano. Erano venti. Giulia e io ne abbiamo consegnati cinque: un uovo di drago,

dei semi con le zampe, un campanellino, un kit di arrivo e un supporto per la panetteria di Elisa. Sul muro, in verde, c'è scritto RESTANO 15. Toni, quello di FULMINE, ha il suo posto su una cassa capovolta, vicino agli sgabelli. Per ora.

Lunedì, il giorno dopo il biglietto di Elisa, sono uscito da scuola e sono andato dritto al negozio. Giulia mi aspettava al bancone con una busta in mano. Non era verde né azzurra, che sono i colori di busta che conosco. Era turchese, ed era chiusa. La teneva con due dita, per un angolo, come se scottasse.

«L'ha portata il postino. C'è scritto "Al negozio Consegne Impossibili". È un po' che non la apro.»

«Quanto?»

«Ventotto minuti», ha detto Toni dalla sua cassa, guardando l'orologio. «Record del quartiere.»

Aveva il casco in testa dentro il negozio, con i suoi due graffi d'artiglio, e l'orologio fuori dalla manica, per non perdere tempo a rimboccarsi.

Io conosco Giulia. Una busta chiusa, nelle sue mani, dura quanto ci mette lei a trovare la linguetta. Ventotto minuti non erano pazienza. Erano un'altra cosa, e non ho saputo quale.

Non era mia. Le buste che non sono mie pesano il triplo. —G.

Mara l'ha aperta con un'unghia, senza strappare più carta del necessario. La lettera era scritta con una grafia chiara, da adulta, di quelle che non si storcono a fine riga:

«Sono Irene, la responsabile del laboratorio teatrale del centro di quartiere. Aggiornando l'inventario ho trovato una riga: "Teatrino pieghevole: in sospeso, da ricevere". Ce l'avete voi? Sabato 31 c'è la gimkana del quartiere. Se il teatrino arriva piegato nel nostro cortile, portato da una squadra di tre, lo firmo lì stesso. Nella squadra di Noa c'è posto per tre e, per ora, c'è solo lei.»

Sotto, con un'altra grafia, piccola e dritta, in turchese:

«Giulia: sono io! Adesso faccio teatro. Porta qualcuno che se ne intenda di pacchi. —Noa».

Giulia ha letto la firma e le si è alzata la bocca da un lato, solo da uno, come quando si ricorda qualcosa che non pensa di raccontare. Ha detto «Noa» piano, come si dice il nome di una strada dove sei passato mille volte.

«Qualcuno che se ne intenda di pacchi». Ero io. "Pacchi" mi è piaciuto. "Qualcuno", meno.



Alle cinque sono arrivate tutte e due.

Irene aveva una cartellina, un gilet blu scuro pieno di tasche e un fischietto appeso al collo. Aveva i capelli corti e grigi e gli occhiali rotondi, e con quelli ha percorso il negozio ripiano per

ripiano, come chi fa l'inventario senza che gliel'abbiano chiesto. Noa aveva un taccuino appeso a una cordicella e una matita turchese dietro l'orecchio. I capelli, in uno chignon alto di ricci, fermati da un foulard verde menta; il maglione, turchese, come la busta. Tutto in lei sembrava messo al suo posto per non doverlo cercare.

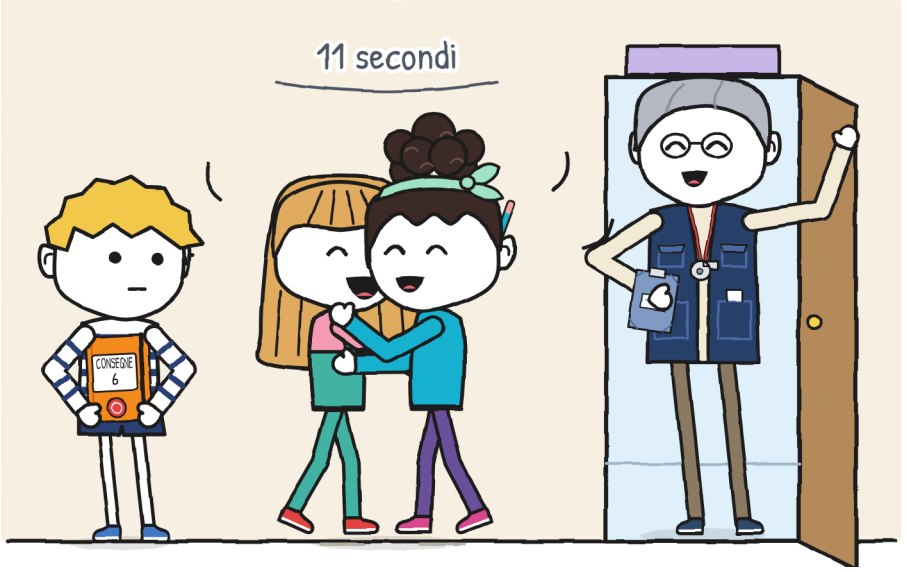
Giulia è uscita da dietro il bancone senza aprire lo sportellino, passando sotto, e si sono abbracciate. Si sono abbracciate così a lungo che ho avuto il tempo di misurarlo: undici secondi. Io sono rimasto da una parte, con il quaderno. Anche un quaderno serve a questo: ad avere qualcosa in mano.

«Questo è Guido», ha detto Giulia. «Se ne intende di pacchi.»

«Ciao, Guido che se ne intende di pacchi», ha detto Noa. E ha segnato il mio nome sul taccuino.

L'ha segnato intero, con il cognome che mi aveva appena dato. Da dove stavo ho visto che ero la seconda riga del foglio. La prima diceva «Giulia», e aveva una linea sotto, come le cose già fatte.

Mara è salita sullo sgabello blu e ha tirato giù dal suo ripiano il n. 6. Una scatola uguale a tutte, né più grande né più piccola. L'etichetta aveva cinque righe a macchina: N. 6. LABORATORIO DEL CORTILE. INGRESSO DALLE DUE PORTE. CONSEGNARE PIEGATO. E in fondo, come sempre, MITTENTE: R. Intorno, nove timbri di RESO.



«Nove timbri», ha detto Giulia.

«“Le due porte”», ha letto Noa. «Quali due porte?»

Irene non lo sapeva. Mara neanche. Io l’ho segnato con un punto interrogativo, che è quello che segno quando non so una cosa e voglio che resti scritto che me ne sono accorto.

«L’ho portato nove volte», ha detto Mara. «Il lunedì mi apriva quelli del cucito. Il mercoledì, quelli del coro. Il venerdì, quelli degli scacchi. “Il laboratorio? Qui non è.” Nessuno firmava per un laboratorio.»

L’ho disegnato mentre parlava, in tre vignette: Mara, con la scatola sotto il braccio, davanti alla stessa porta, e nella porta, a turno, un ago con il filo, una nota musicale e un cavallo degli scacchi, che non diceva niente perché negli scacchi si sta zitti.

Sotto, la scatola che entrava dalla finestra del negozio all'alba. Nove volte.

«Il teatro prova nel cortile», ha detto Irene. «E nel cortile non c'è il campanello.»

Ha aperto la cartellina e ha mostrato a Mara un foglio con un timbro del centro. Mara l'ha letto con il naso molto vicino, che è come legge lei quello che intende prendere sul serio.

«Adesso è nel registro: "Laboratorio teatrale. Responsabile: Irene". Per un laboratorio, adesso firma qualcuno.»

«Adesso che c'è chi firma, perché Mara non lo porta nella sua scatola, come il supporto di Elisa?», ha chiesto Giulia.

«Nella mia scatola l'ho portato nove volte», ha detto Mara. «Adesso le condizioni le mette chi riceve.»

«Un teatrino pieghevole serve per portarlo nelle piazze», ha detto Irene. «Devo vedere che i miei ragazzi ce la fanno a portarlo per strada. Se non ce la fanno, non mi serve. E io non firmo quello che non mi serve.»

«Questa l'ho già sentita in una panetteria», ha detto Mara.

Io avevo una domanda da quando avevo letto la lettera, e l'ho fatta prima che mi si consumasse.

«E perché ne servono tre?»

L'ho chiesto sul serio. Un fagotto con due maniglie; due persone, una per maniglia. L'avevo contato con le dita e me ne venivano due.

Nessuno ha riso. Irene mi ha guardato da sopra gli occhiali, come si guarda un pezzo che combacia meglio di quanto sembrasse.

«Bella domanda. Martedì, nel cortile, ce la risponderete voi.»

Mara ha aperto il suo registro e ha segnato le sue condizioni. Quelle di Mara stanno sempre in una mano; le ho contate con la mia e mi è avanzato il pollice:

- N. 6: prestato per le prove.
- Esce con Irene o con me.
- Torna piegato.
- Dorme qui.

L'etichetta resta nella scatola, e la scatola, con Mara.

Se dorme sul suo ripiano, all'alba non ha dove tornare. Resta a nove timbri. L'ho chiesto. —G.



Martedì siamo andati nel cortile del centro di quartiere. Si entra dal marciapiede da un cancello di ferro con molti strati di vernice, che si chiude da solo: lo lasci e torna, piano, fino a fare clic, come un cane che si siede senza che glielo ordinino.

Mara ha posato la scatola per terra e ha tolto il coperchio. Uscendo, il teatrino è cresciuto, come il supporto di Elisa. Io non mi spavento più: tiro fuori il metro.

Chiuso era un fagotto piatto di pannelli di legno e stoffa, con una maniglia per lato e una cinghia che passava per una fibbia con tre buchi. Un metro per settanta centimetri e, di taglio, un palmo. Il cancello, con l'anta aperta, novanta centimetri. Di taglio, passava dal cancello. Quella era la parte facile.

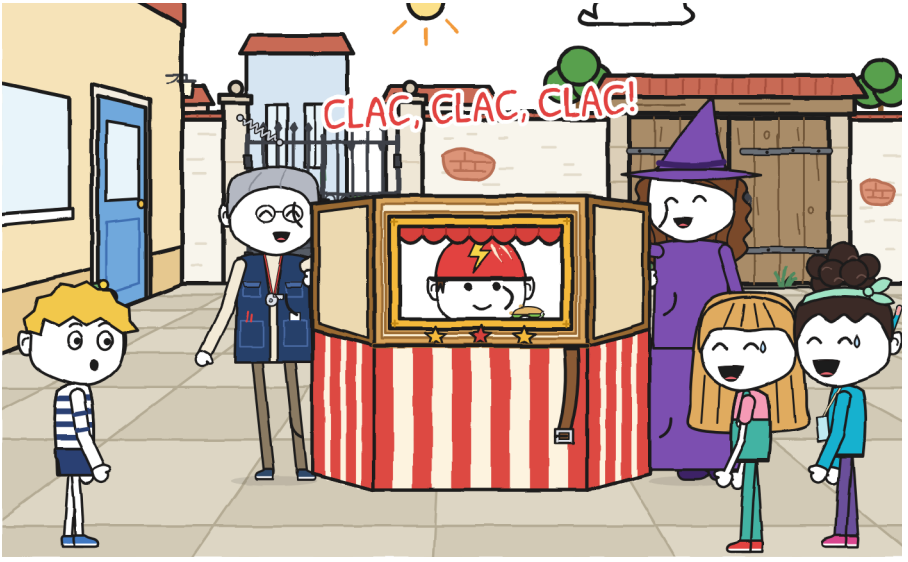
Prima di tutto Irene ha voluto vedere se era intero. Ha sciolto la cinghia e ha girato il fagotto. I pannelli si sono aperti da soli, per il loro peso, uno dopo l'altro: clac, clac, clac. Un palcoscenico con tre pareti, un sipario corto e una finestra con cornice nel pannello del fondo.

Dalla finestra si vedeva Toni, che passava sul marciapiede con un panino. Aveva la bocca piena. Non ha potuto salutare. È rimasto fermo un momento, incorniciato, con il casco in testa e una guancia più gonfia dell'altra, come il ritratto di qualcuno di importante dipinto all'ora di pranzo.

«È intero», ha detto Irene. «Regola del laboratorio: le mani sulle maniglie. Sulle cerniere, mai. E nelle svolte, qualcuno tiene la cinghia.»

L'ho segnato così com'era.

Irene e Mara l'hanno piegato e hanno allacciato la cinghia.



«Proviamo noi», ha detto Giulia. Noa era già all'altra maniglia.

Non si sono guardate per deciderlo. Non se lo sono nemmeno detto: ognuna è andata dal suo lato, come si va alla sedia di sempre.

Hanno contato fino a tre e l'hanno sollevato. Ce la facevano. Hanno fatto un giro del cortile, piano, con i gomiti un po' aperti, e il teatrino andava tra le due senza dondolare, come un vassoio ben portato. Sono arrivate al cancello. Il cancello era chiuso.

Giulia l'ha guardato. Noa l'ha guardato. Avevano quattro mani e le quattro erano occupate.

Io ero a due metri, con le mie due mani libere e un quaderno.

Irene, in fondo, con la cartellina contro il petto, non ha detto niente. Né «aiutale» né «tu».

Ho tenuto il cancello con la schiena. Sono passate. Irene ha segnato qualcosa sulla cartellina.



Quel pomeriggio ho inventato l'apparecchio di questo quaderno. È il quinto della mia carriera, dopo il tremometro, il rossometro, il quimetro e il chiassometro, e il primo che non misura una persona, ma più persone insieme. L'ho chiamato IL MISURATORE DI TRE, «chi fa che cosa in ogni tratto». Una riga per tratto e tre caselle, ognuna con il suo disegnino:

- PORTARE: due mani su due maniglie.
- ORIENTARE: dire da che parte e quando.
- APRIRE LA STRADA: porte, gradini, gente.

Nella prima riga, «cortile, primo tentativo», ho scritto «Giulia e Noa», «Giulia e Noa» e una casella vuota. Nella seconda, «cortile, secondo tentativo», lo stesso, ma nella terza casella ho scritto «Guido».

Due nomi ripetuti e una casella vuota: non si passa. Con la casella piena, sì. Avevo già la risposta per Irene, ed era mia.

E ho segnato un'altra cosa, più piccola: «Un cancello lo tiene anche un sasso».

L'ho scritta con la matita, quasi senza premere.

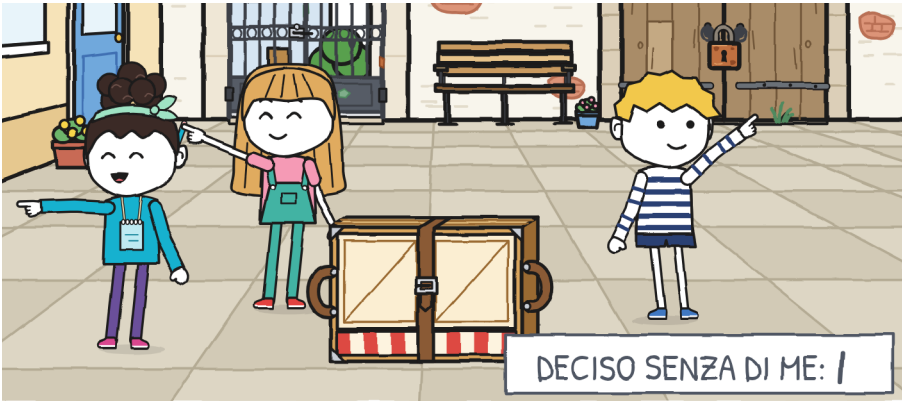
Mancava da capire l'etichetta.

«Le due porte sono le due ante del cancello», ha detto Giulia.

«Bisogna aprirle tutte e due», ha detto Noa.

«Potremmo misurare prima il muro da fuori», ho detto io.

Abbiamo indicato tutti e tre insieme. Giulia, il cancello. Noa, la sala del laboratorio. Io, la strada.



«Dopo», hanno detto tutte e due.

Lo hanno detto insieme e con la stessa musica, come se l'avessero provato. L'avevano provato, suppongo. Per anni.

Sono andato io da solo. Sono uscito dal cancello, che si è chiuso dietro di me con il suo clic, e ho fatto il giro del muro misurando con il metro, tratto per tratto, segnando ogni numero sul quaderno appoggiato al ginocchio. Il muro era lungo e dava su un vicolo con odore di acqua ferma. E lì, dietro l'angolo, ho trovato una cosa.

Sono tornato in fretta, con la cosa in testa e il metro ancora da riavvolgere, a trascinare un metro di giallo sul marciapiede. Quando sono entrato, Giulia e Noa stavano ridendo di qualcosa

successo prima che io arrivassi nel quartiere. Ridevano con le spalle, senza fare rumore, e Noa toccava il braccio a Giulia perché smettesse, e Giulia non smetteva.

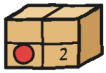
Ho aperto la bocca.

«È già deciso, Guido», ha detto Giulia. «Sono le due ante.»

Nell'angolo in basso della pagina, piccolo e a matita, ho scritto: DECISO SENZA DI ME. E accanto, una tacca. L'ho scritto con la bocca ancora aperta.

Ho chiuso la bocca. E il quaderno.

Quella tacca l'ho vista due giorni dopo. Era mia. –G.



CAPITOLO 2

Chi conosce la strada?

Mercoledì toccava il primo tratto: dal negozio al cortile, per strada, con il teatrino in spalla e la gente che guardava. Avevo passato la lezione del pomeriggio a disegnare il misuratore sul margine di una scheda, con una riga nuova e le caselle vuote, da riempire in tre.

Quando sono arrivato al negozio, il misuratore era già riempito. In verde.

Giulia aveva aperto il mio quaderno alla pagina dell'apparecchio e aveva aggiunto la riga con la sua grafia da cartellone: «negozio → cortile». Nella casella di PORTARE c'era scritto «Guido e Noa». In quella di ORIENTARE, «Giulia». In quella di APRIRE LA STRADA, «Giulia» di nuovo. Il pennarello era ancora lì sopra, senza tappo, come una prova che nessuno si è preso la briga di nascondere.

«Tu e Noa portate», ha detto Giulia. «Io oriento, che la strada la so. E siccome vado davanti, apro la strada.»

«Ci abbiamo pensato venendo», ha detto Noa.

Non l'ha detto per vincere. L'ha detto come si dà un'indicazione: perché era vero. Erano arrivate insieme da qualche parte e per la strada avevano pensato. Io, per la mia, avevo pensato la stessa cosa ma sul margine di una scheda, e quello non conta come venire.

Il verde non si cancella. Seconda tacca.



«Prima di partire potremmo fare una piantina», ho detto. «Con le svolte numerate.»

Ce l'avevo mezza fatta in testa: la porta del negozio, il gradino, il negozio di scarpe, la piazzetta, le svolte con il loro numero dentro un cerchio, come le stazioni di un treno.

«Non serve la piantina», ha detto Giulia. «È tutto dritto fino al pesce zoppo.»

A Noa è venuto da ridere. A Giulia, anche. Non una risata piccola: di quelle che cominciano in una e si attaccano all'altra prima che la prima abbia finito, e tornano, e non si sa più chi le porta.

«Quale pesce?»

«Il pesce zoppo è il pesce zoppo», ha detto Noa, ancora piegata in due.

«È una storia lunga», ha detto Giulia.

«E molto bella», ha detto Noa.

Ho aspettato. Avevo la matita in aria, pronta a segnare la storia, nel caso servisse per la strada. Non me l'hanno raccontata. Si sono calmate poco alla volta, asciugandosi gli occhi con la manica, e ogni volta che una guardava l'altra le tornava un po' di risata, come il singhiozzo.

Ho abbassato la matita. Terza tacca.



Mara ha tirato fuori il teatrino dalla sua scatola sulla porta del negozio, sul marciapiede, e la scatola è rimasta dentro con la sua etichetta e i suoi nove timbri. Noa ha allacciato la cinghia al primo buco.

«Così si scioglie prima, quando arriviamo.»

Era una buona ragione. L'ho segnata: «Buco 1: si scioglie prima». Il resto non l'ho segnato, perché il resto ancora non lo sapevo.

Io andavo davanti e Noa dietro, ciascuno con una mano sulla sua maniglia. Davanti si vede la strada. Dietro si vede solo teatrino: un metro di legno e stoffa dipinta a un palmo dal naso, come camminare dietro un armadio. Noa teneva l'altra mano vicino alla cinghia, per abitudine o per la regola di Irene, e contava a bassa voce. Contava i passi. Da davanti la sentivo: «... ventuno, ventidue...», con lo stesso tono con cui altri canticchiano.

Irene veniva ultima, con la cartellina e il fischietto. Non diceva da che parte. Diceva «alt» quando c'era un gradino. Lo diceva una volta sola e senza alzare la voce, e ci fermavamo, ed era come se tutta la strada si fosse fermata con noi.

Giulia apriva la strada benissimo. Andava qualche passo avanti, camminando all'indietro e agitando le braccia come chi parcheggia un camion.

«Largo, passa un teatro!»

La signora del negozio di scarpe è uscita sulla porta a guardare, con una scarpa mezza allacciata in mano. Un signore con un cane ha aspettato in un portone; anche il cane ha aspettato, che è più difficile. Lontano, dall'altra parte del quartiere, ha suonato un campanello. Drin.

«FULMINE sta provando la sua prova», ha detto Noa. «Vanno in bici, con una busta. Noi andiamo a piedi, con questo.»

«Con questo non si corre», ha detto Irene.

Toni me l'aveva raccontato lunedì: a ogni tappa di FULMINE bisogna arrivare tutti e tre insieme, altrimenti non vale. L'avevo segnato allora, senza sapere a cosa sarebbe servito.

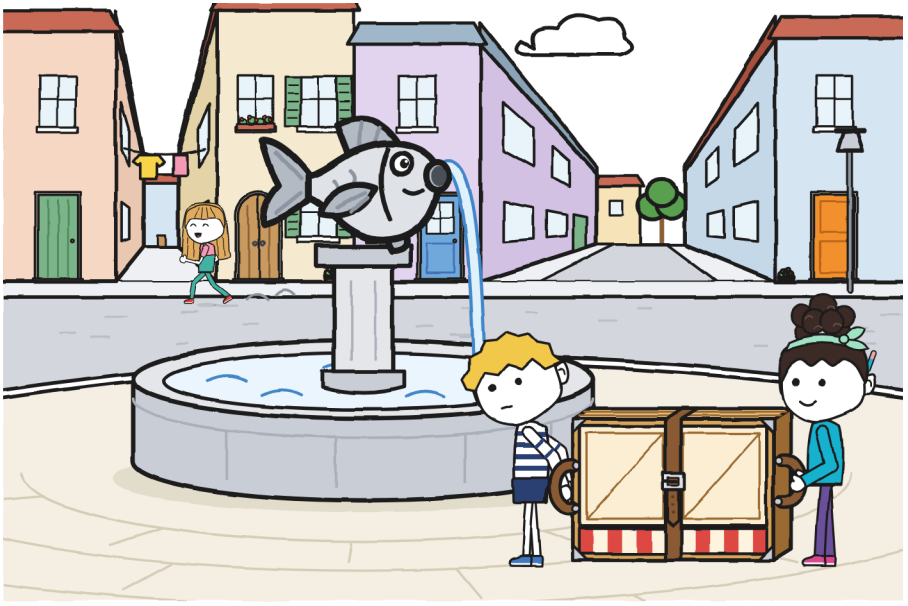


Siamo arrivati alla piazzetta della fontana. È rotonda, con delle panchine intorno e dei piccioni che non si spostano per nessuno. Giulia si è voltata, ha gridato l'indicazione ed è corsa verso il centro, per andare a tenere il cancello.

«Fino al pesce zoppo e poi svolta!»

E non c'era più. Le si è vista la salopette un momento tra due persone e poi, niente.

In mezzo alla fontana c'è un pesce di pietra, in cima a una colonna bassa, con la bocca aperta come se stesse per dire qualcosa e ci avesse ripensato. L'ho guardato bene. Dal mio lato aveva tutte le pinne.



Ho pensato in fretta, che non è il mio forte. Il mio forte è pensare piano e con un righello. Ma il teatrino pesava, Noa era dietro senza vedere niente, e la strada continuava a muoversi intorno a

noi. Ho appoggiato il quaderno contro la maniglia e ho scritto due righe:

1. Pesce della fontana: pinne in vista, tutte. Non è zoppo. Ci sarà un altro pesce.
2. Svoltare: da che parte? Sinistra, strada stretta. Destra, strada larga. Un teatrino va meglio dove è largo.

Sotto, una freccia grossa verso destra. Era un ragionamento impeccabile. L'unica cosa sbagliata era la partenza.

«Svolto adesso?», ho chiesto all'indietro.

«Al pesce zoppo!», ha detto Noa da dietro il teatrino.

Noa non vedeva altro che legno. Da lì, il pesce zoppo era una parola, e la parola era detta bene.

Ho continuato a cercare un altro pesce. Ho guardato i portoni, le insegne, una pescheria che si è rivelata un ferramenta. Non ce n'erano. Ho svoltato a destra.



Nessuno ha detto «svolta». Nessuno ha tenuto la cinghia. Al primo buco, la fibbia regge poco.

Clac. Clac. Clac.

I pannelli si sono aperti piano, uno dopo l'altro, intorno a Noa, come le foglie di un carciofo che qualcuno aprisse da dentro. Irene ha fischiato. Quando il rumore è finito, in mezzo alla strada c'era un teatro. E dentro il teatro, Noa.

«Ciao», ha detto dalla finestra.

Aveva le mani in alto, lontano dalle cerniere, come le avevano detto. La cinghia penzolava fino a terra. Io avevo ancora la mia maniglia in mano, che ormai non era la maniglia di niente: era il bordo di un palcoscenico.



Irene ha guardato le mani di Noa. Poi le mie. Le ha guardate sul serio, dito per dito, da tutti e due i lati. Erano tutte intere: i pannelli pesano poco e si aprono piano.

«Chi orientava?», ha chiesto.

Nessuno ha risposto. Chi orientava teneva un cancello, due strade più in là.

L'abbiamo piegato Irene e io, con le mani sulle aste, senza fretta, pannello dopo pannello. Noa, ormai fuori, ha allacciato la cinghia, e stavolta l'ha tirata due volte. Intanto ho misurato: dal mio piede alla fontana, quattro metri. L'ho segnato con il metro ancora steso per terra, dalla mia scarpa al bordo di pietra.



Giulia è tornata di corsa.

«Ma era al pesce zoppo!»

«Quale pesce zoppo?»

«Quello!» Ha indicato la fontana. «A sinistra. Come sempre.»

«"Sempre" è prima che io arrivassi.»

Non l'ho detto arrabbiato. L'ho detto come si corregge una data. Giulia è rimasta con il braccio teso verso la fontana un secondo di troppo, poi si è voltata verso Irene, che aveva la cartellina aperta.

«È che Guido si è perso.»

Io non mi ero perso. Sapevo esattamente dov'ero: a quattro metri dalla fontana. L'avevo appena misurato.

Noa ci guardava uno dopo l'altra, con il taccuino chiuso contro il maglione. Irene ha segnato qualcosa. Non ha detto che cosa.

Anche questo l'hanno deciso senza di me. Quarta tacca.

L'ho detto a voce alta e davanti a gente. Lo so. —G.

Mi hanno mostrato l'altro lato del pesce. Abbiamo fatto il giro della fontana in tre, con il teatrino piegato tra Noa e me, e Irene dietro. Gli manca una pinna, quella di sinistra. Da dove si arriva per la strada del negozio non si vede: il pesce ti dà il lato buono, come quelli che posano nelle foto. Per vederla bisogna sapere che non c'è.

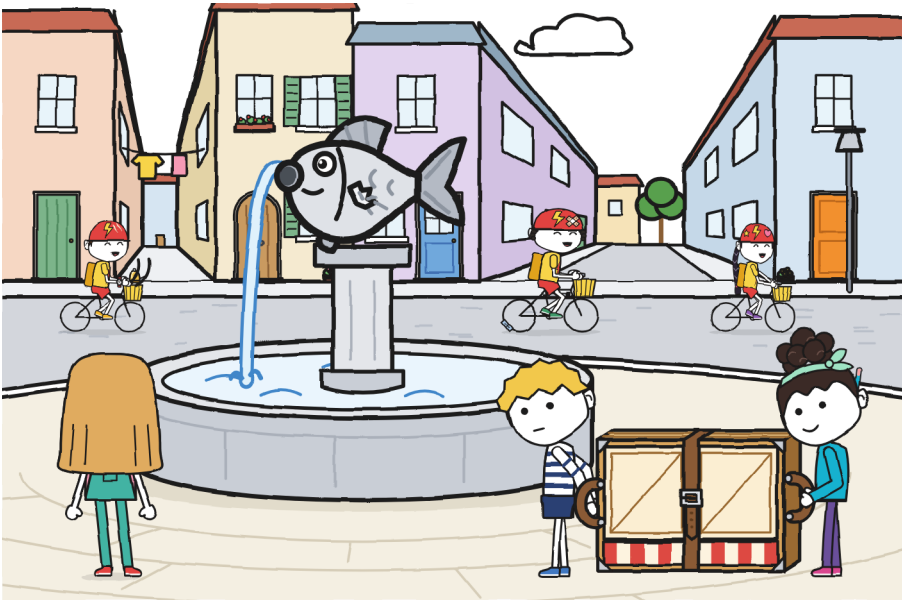
L'ho disegnato dai due lati, uno accanto all'altro. Lo stesso pesce, due pesci.

Abbiamo ripetuto la svolta. Siamo tornati indietro di qualche metro, all'imbocco della strada, e l'abbiamo rifatta, stavolta con Giulia accanto a me. La prima volta ho detto «svolta» troppo presto, e Noa ha tenuto la cinghia davanti a un portone, per niente. La seconda, troppo tardi: con mezzo teatrino già nella curva e Noa che cercava la cinghia a tentoni. La terza è riuscita. È riuscita bene, senza clac. Ma nessuno parlava. Nemmeno Giulia, che parla sempre.

Allora è passata FULMINE sulla strada: Zoe, Bruno e Toni, in fila, con le mani sul manubrio. Drin all'angolo. Zoe davanti, con la treccia al vento; Bruno in mezzo, con la busta nel cestino; Toni ultimo, con un dito sul campanello. Hanno fatto il giro della fontana senza frenare e senza toccarsi, alla stessa distanza l'uno dall'altro per tutto il tempo, come le lancette di un orologio che non si raggiungono mai.

«Tappa uno, al primo colpo», ha detto Toni passando.

Non l'ha detto per noi. Toni annuncia i dati ad alta voce, anche se non c'è nessuno a sentirli; è questo che lo rende di FULMINE. Ma l'abbiamo sentito.



Giulia aveva le braccia lasciate cadere. Quelle di Giulia non sono mai lasciate cadere: vanno, vengono, indicano, aprono la strada. Quel pomeriggio, mentre il campanello si allontanava, pendevano ai lati come due maniglie senza teatrino.

Siamo arrivati al cortile che era quasi notte. Nell'ultimo tratto non c'è stato bisogno di orientare: il cancello era in vista. Giulia l'ha tenuto con la mano e non ha detto «largo!». Mara ci

aspettava dentro. Ha riposto il teatrino nella sua scatola e se l'è portato al negozio, a dormire sul suo ripiano.

Ho segnato quello di oggi nel misuratore, sotto la riga verde, e ho aggiunto una colonna nuova, stretta, a matita: «si è aperto · ripetuto 3 volte». Le tre caselle avevano un nome e, ciononostante, ci si era aperto un teatro in strada. Al misuratore mancava qualcosa. Non ho saputo cosa. Ho disegnato accanto un punto interrogativo grande, delle dimensioni di quelli che metto quando la domanda non è del quartiere ma dell'apparecchio.

Il mio nome compare due volte in quella riga. E io non ero in nessuna delle due. —G.



A casa, dopo cena, mi sono seduto al tavolo con la lampada accesa e ho aperto il quaderno all'ultima pagina.

Lì ho disegnato quello che avevo trovato martedì dietro il muro. Con cura, con il righello, con i metri che avevo segnato appoggiando il quaderno al ginocchio. Veniva molto bene. Veniva così bene che l'ho guardato un po' con la matita ferma.

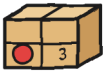
Mia madre ha fatto capolino dalla porta per darmi la buonanotte. A quel punto avevo già la mano sopra il disegno. Me l'ha data, mi ha guardato la mano, non ha chiesto niente e ha chiuso la porta.

L'ho coperto con la mano anche se ero solo. Da un lato spuntava un pezzo di muro e mezzo lucchetto.

Ho pensato: «Domani sbaglieranno di nuovo. Allora lo tiro fuori».

Mi è sembrato un buon piano. Aveva anche l'ora.

Questa pagina l'ho letta giovedì. Non mi è piaciuta. Quella di mercoledì, nemmeno. –G.



CAPITOLO 3

La piantina di Guido serve?

Quella sera, quando la mano si è stancata di coprire, ho fatto la piantina intera.

Il cortile visto dall'alto, come lo vedono i piccioni. Il muro misurato tratto per tratto, con i numeri che avevo segnato martedì sul ginocchio. Il cancello, con la sua freccia del chiudersi da solo. La fontana, con il pesce disegnato dal suo lato brutto, perché non ingannasse più nessuno. Il negozio, in un angolo, piccolo. I tre tratti, numerati dentro un cerchio. E, dietro il muro, quello di martedì.

Mi è venuta una piantina molto buona. Una delle migliori che ho fatto, e ne ho fatte molte. L'ho guardata un po' con la lampada inclinata, perché la matita non facesse ombra. Poi l'ho piegata in quattro, schiacciando le pieghe con l'unghia, e l'ho messa dentro il quaderno, tra due pagine che non c'entravano niente.

Giovedì, al negozio, Noa stava contando.

Era sul marciapiede, davanti alla vetrina, e camminava verso il gradino a passi lunghi e tutti uguali, senza guardarsi i piedi. Guardava avanti, dove andava, e muoveva le labbra.

«Dalla porta al gradino, sei passi. Dal gradino al lampione, undici.»

«Queste cose si misurano con il metro», ho detto.

«Io misuro a passi. Li porto sempre con me.»

Ci ho pensato. Era vero: il metro bisogna tirarlo fuori, stenderlo, tenerlo fermo con il piede, e poi si riavvolge da solo e ti morde un dito. I passi non si dimenticano a casa.

«Quanto misura un tuo passo?»

«Uno.»

Le ho misurato un passo. Ho steso il metro sul pavimento del negozio e Noa ha fatto un passo lungo sopra, dei suoi, senza pensarci, come chi firma. Mi sono chinato a leggere il segno: cinquantotto centimetri. Lei l'ha segnato sul suo taccuino. Io, sul mio quaderno. Le due grafie dicevano la stessa cosa: «1 passo di Noa = 58 cm».

«E il tuo?», ha chiesto.

Non lo sapevo. Mi sono misurato. Ho fatto un passo sopra il metro, uno normale, di quelli per andare a scuola, e Noa si è chinata a leggerlo, perché io da sopra non ci arrivavo senza spostare il piede: cinquantun centimetri. L'ha segnato anche lei.

Io avevo i passi addosso da tutta la vita e non li avevo mai contati.

Giulia ci guardava dal bancone con le braccia incrociate e un sopracciglio alzato, come chi vede due orologi che segnano la stessa ora.

Credevo che Noa sarebbe stata un'altra Giulia. Non lo è. Noa conta.



Siamo andati al cortile con Irene. Giulia e Noa volevano provare la loro idea: aprire le due ante del cancello.

La prima anta si apre e si chiude da sola: la conoscevamo. La seconda non si è aperta. L'hanno tirata tutte e due, ciascuna con tutte e due le mani e i piedi piantati a terra, Giulia rossa e Noa che contava fino a tre a voce alta, e al tre non è successo niente. Irene si è chinata a guardare. Ha vernice sopra la vernice, e una vite per terra che la inchioda, grossa come un dito.

«Allora l'etichetta è sbagliata», ha detto Giulia.

«Sicuro», ha detto Noa.

L'hanno deciso in due secondi. Li ho contati. Ho tirato fuori la matita per la tacca. Era la quinta.

Non l'ho fatta.

La matita è rimasta a un dito dalla carta. Ho guardato la fila di tacche, nell'angolo della pagina: quattro, ben fatte, dritte, tutte

della stessa misura. Le avevo fatte con molta cura. E ne mancava una.

Martedì, dietro il muro, anch'io avevo deciso una cosa senza chiedere a nessuno: tacere.

Sotto DECISO SENZA DI ME, con la stessa grafia e a matita, ho scritto un'altra riga: DECISO SENZA DI LORO. E una tacca. È venuta più storta delle altre.



«L'etichetta non è sbagliata», ho detto. Mi è uscito più forte di quanto volessi. «Il cortile ha un'altra porta. È dietro, nel vicolo del canale. È vecchia e ha un lucchetto. L'ho trovata martedì.»

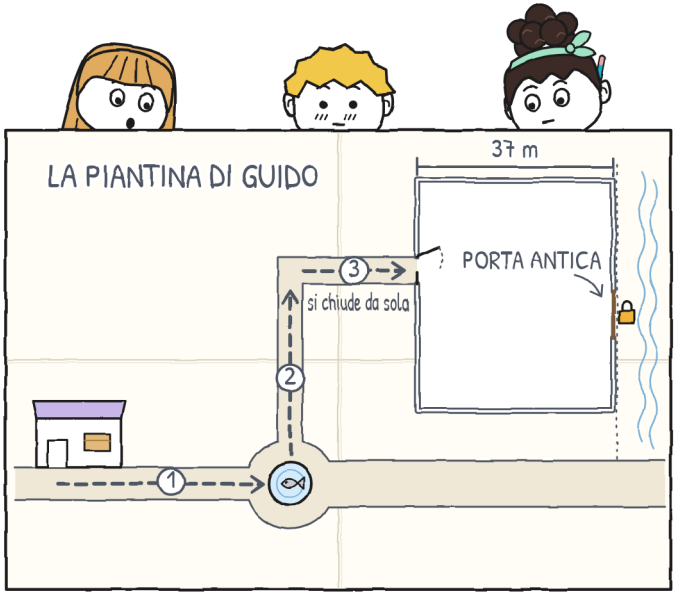
Ho tirato fuori la piantina da tra le pagine e l'ho aperta sopra il teatrino piegato, che era per terra e faceva da tavolo. Le pieghe la dividevano in quattro, a croce, come una finestra.

«Martedì?», ha detto Giulia.

«Martedì. Me lo sono tenuto per avere ragione dopo.»

Le tre teste si sono chinate sulla carta. Il muro: trentasette metri. Il cancello, da un lato, con il suo «si chiude da solo». E dal lato opposto, una porta a due ante con un lucchetto disegnato di fronte, perché si vedesse bene: PORTA ANTICA.

Nessuno ha detto niente per un po'. L'ho misurato: è stato lungo. Si sentivano gli scacchi dall'altra parte del muro, un pezzo contro una scacchiera, ogni tanto, come un orologio che non ha fretta.



«Va bene», ha detto Noa. E ha copiato la porta sulla sua mappa.

L'ha copiata con la matita turchese, con cura, contando con la punta i quadretti della mia piantina per metterla al posto giusto. Non ha chiesto altro. Per Noa, una porta che esiste è una porta che si segna.

Giulia non ha detto «va bene». Muoveva un piede. La sua scarpa rossa andava e veniva sul pavimento del cortile, tac, tac, tac, a un ritmo che conosco: quello delle cose che non si diranno subito.

«Ieri ci sarebbe servita moltissimo.»

«Già.»

Ieri, con la piantina nel quaderno, avevo misurato quattro metri dal mio piede alla fontana mentre Noa era dentro un teatro.

Nel cortile non c'è un angolo. Non l'ho nemmeno cercato. Sono rimasto dov'ero, con la piantina aperta e le due mani sopra, perché non se la portasse via l'aria.

Non ho detto «va bene» perché non era ancora vero. –G.



Siamo andati a vederla in tre, con Irene. Siamo usciti dal cancello, che si è chiuso dietro con il suo clic, e abbiamo fatto il giro del muro. Noa l'ha contato, a bassa voce, con le labbra: sessantaquattro passi. Io ce l'avevo già: trentasette metri. L'ho fatto a mente, sessantaquattro per cinquantotto, e mi sono venuti trentasette e un poco. Tornava uguale.

Noa mi ha guardato quando l'ho detto. Non ha detto niente, ma ha segnato «37 m» accanto ai suoi passi, e io ho segnato «64 passi» accanto ai miei metri.

Il vicolo del canale è stretto e sa di acqua ferma. In fondo si vede la ringhiera, e dietro, il canale, che passa senza guardare. La porta antica è di legno, a due ante, larga come il letto di un gigante. Noa l'ha misurata da un lato all'altro: tre passi. L'ho misurata io: un metro e settantacinque. Quasi due cancelli. Il

legno è grigio da quanto ci ha piovuto sopra. Il lucchetto ha più ruggine che lucchetto.

Giulia l'ha toccato con un dito, solo con la punta, come si tocca qualcosa che potrebbe mordere.

«È chiusa da anni», ha detto Irene. «L'ho sempre vista così.»

Irene ha cercato nel registro del centro, che porta nella cartellina, foglio per foglio, voltandoli con il pollice bagnato, fino a un foglio giallo.

«Eccolo. Quando questa porta si usava, nel cortile si entrava da due posti: dal cancello o da qui. Lo chiamavano "quello delle due porte". E di tutti i gruppi, solo il teatro prova nel cortile.»

Sul foglio c'era una pianta antica, a inchiostro, del cortile con le sue due porte, e un cartello: CORTILE DELLE DUE PORTE. Somigliava alla mia. Più vecchia e misurata peggio, ma somigliante. Ho contato le porte: due. Sulla mia, anche due. Era la prima volta che la piantina di un altro mi dava ragione, e l'aveva disegnata qualcuno molto prima che io sapessi dov'era questo quartiere.

«Allora l'etichetta non è un indovinello», ha detto Noa.

«È un indirizzo», ho detto io.

«Laboratorio del cortile. Ingresso dalle due porte.» Era scritta bene. Era vecchia, tutto qui.

Mara ha detto poi che quel lucchetto l'aveva visto nove volte. Aveva creduto che una porta chiusa non contasse più. —G.



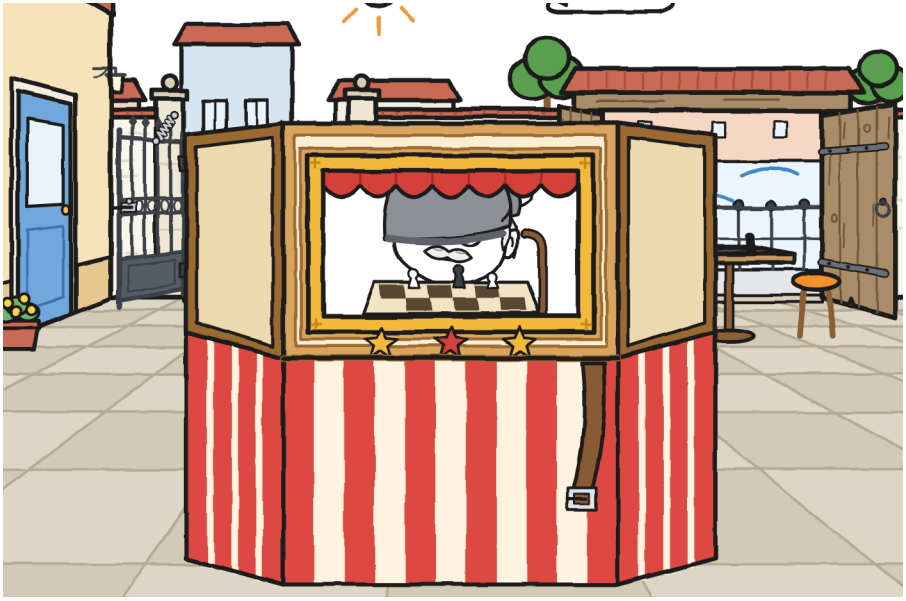
La chiave era nella cartellina, in una busta: «Porta antica. Non perdere». Irene l'ha tirata fuori con due dita, l'ha guardata come si guarda qualcuno che non vedi da molto, e ha aperto il lucchetto. È costato fatica. Prima non girava; poi ha girato di colpo. La porta ha fatto un rumore da nave.

Dentro, nel cortile, quelli degli scacchi avevano portato i tavoli al sole. Nessuno ha alzato la testa. Una porta chiusa da anni si apre accanto a loro con un rumore da nave e quelli degli scacchi non alzano la testa: anche questo è un modo di giocare.

Irene ha aperto il teatrino in mezzo, per vedere quanto spazio lasciava tra le due porte. L'ha aperto con Noa, tutte e due con le mani sulle aste. Clac, clac, clac. Ne lasciava in abbondanza.

Dalla finestra del teatrino si vedeva don Antonio, con il basco sugli occhi e il bastone tra le ginocchia, davanti a una scacchiera. Stava pensando una mossa. Russava un poco. L'ho lasciato dentro la cornice per un po', a guardarlo, e non ho voluto muovermi per non cambiare il quadro.

«Sabato aprirò tutte e due», ha detto Irene. «Le bici entrano dalla porta antica, dal vicolo del canale. I carichi a piedi, dal cancello, dal marciapiede. Così non si incrociano.»



«Ma quella antica è più larga», ha detto Giulia. «E non si chiude da sola.»

«E il cancello è il vostro. Se il laboratorio porta il teatrino in una piazza, ci saranno porte peggiori.»

Giulia ha aperto la bocca. L'ha tenuta aperta un momento, con la frase pronta, e non l'ha detta. Ha guardato Noa. Ha guardato me.

«Tu che ne dici?»

Era la prima volta in tutta la settimana. L'ho segnato con la data: «Giovedì 29. Tu che ne dici?». L'ho segnato prima di rispondere, perché non mi sfuggisse la domanda mentre pensavo alla risposta.

Ho detto il cancello, ma provato. Noa ha detto lo stesso. Giulia ha detto che va bene, e stavolta era vero a metà. Una metà in più di prima.



Poi abbiamo sistemato il misuratore. Lo abbiamo messo sopra il teatrino piegato, che ormai era il nostro tavolo di sempre anche se lo era solo da due giorni. Aveva tre caselle, e nessuna serviva per quello di ieri né per il mio.

La casella nuova l'abbiamo disegnata in tre. Io ho fatto il riquadro, a matita. Giulia ha scritto il nome, in verde. Noa ha fatto il disegnino, in turchese: una bocca con delle lineette, come quelle che escono da una radio.

- AVVISARE: dire quello che si sa.

Nella riga di mercoledì, nella casella nuova, Giulia ha scritto: «nessuno». In quella di martedì, ho scritto io: «Guido, no». L'ho scritto piano e con la grafia di sempre, né più grande né più piccola, e non l'ho cancellato.

Il misuratore di tre ha quattro caselle. Non mi lamento. La quarta è quella che mi costa di più. –G.

Siamo tornati dalla fontana. Si faceva sera, e l'acqua aveva preso il colore del quaderno. Mi sono fermato davanti al pesce, dal suo lato zoppo. Gli mancava la pinna come mercoledì, ma ormai sapevo guardarla.

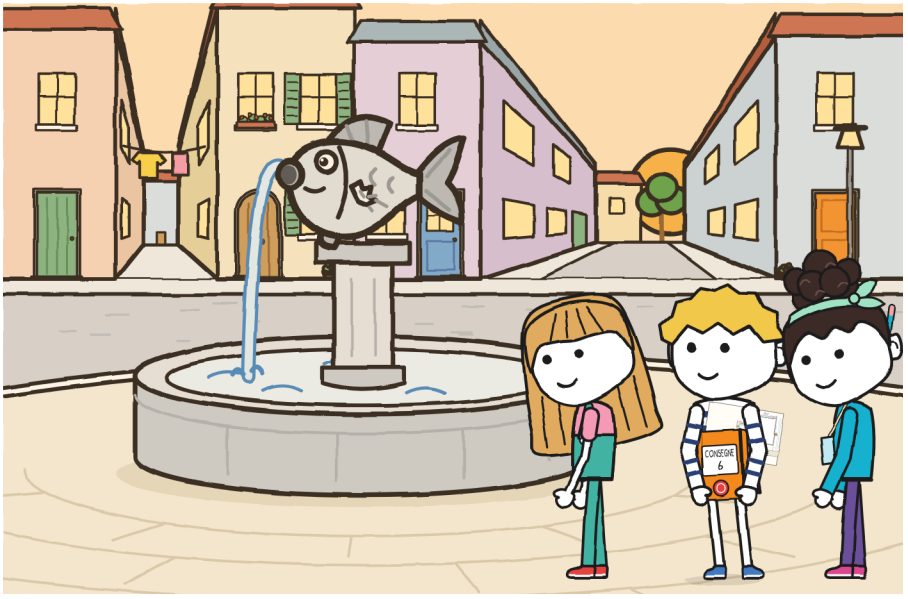
«Me la raccontate la storia?»

Giulia e Noa si sono guardate. Non hanno riso. È spuntato qualcosa, un angolo della risata di mercoledì, e se lo sono tenuto, ciascuna il suo.

«È lunga», ha detto Giulia.

«Sabato», ha detto Noa. «Se arriviamo.»

Non era un no. Ho riposto la piantina nel quaderno, stavolta senza piegarla, con mezza piantina che spuntava.





CAPITOLO 4

Può dirigere chiunque?

Venerdì Toni è venuto al negozio con l'orologio, una matita e il foglio d'iscrizione di FULMINE fermato con una molletta a una tavoletta. L'ha lasciato sul bancone perché lo vedessimo, come si lascia un trofeo che non è ancora stato vinto.

GIMKANA DEL QUARTIERE · SABATO 31. Squadra: FULMINE. Sotto, tre nomi numerati: Zoe, Toni, Bruno. Tutto con la stessa grafia appuntita, che non era quella di Toni. Nessun nome cancellato.

«L'ha scritto Zoe», ha detto. «Bruno le ha dettato: "Bruno, con la B".»

«E Zoe?»

«Ha scritto Bruno. Con la B.»

Ho controllato. La B c'era, ed era molto decisa, di quelle che si scrivono quando qualcuno ti sta guardando la matita.

Poi si è seduto sulla sua cassa, quella del «per ora», e ha azzerato l'orologio con un clic che si è sentito in tutto il negozio.

«Oggi cronometro. Non dico la mia. Segno che cosa va ripetuto.»

Toni è di FULMINE ed è del negozio, e quel pomeriggio sembrava aver risolto come essere le due cose insieme: sulla tavoletta, il foglio della sua squadra; al polso, il nostro tempo.



Le idee erano tre, una per testa. Quella di Noa: staffetta. Tre tratti, e in ciascuno orienta uno diverso. La mia: che orientare e aprire la strada fossero compito della stessa persona, quella che va libera, perché i due che portano vedono solo teatrino; lo so perché mercoledì sono stato uno di loro e quello che ho visto, soprattutto, era stoffa dipinta. Quella di Giulia: cominciare subito.

Io ho detto che prima bisognava guardare tutta la strada, sulla piantina.

«La guardiamo camminando», ha detto Giulia.

Ha vinto lei. Camminando, la strada si guarda molto in fretta.

«Chi orienta per primo?», ha chiesto Noa.

Abbiamo indicato tutti e tre insieme. Martedì l'avevamo già fatto, e ciascuno aveva indicato un posto diverso: il cancello, la sala, la strada. Stavolta nessuno ha indicato un posto. Io ho indicato Noa, Noa ha indicato Giulia e Giulia ha indicato me. Tre braccia in cerchio, come i raggi di una ruota che non ha

intenzione di girare, e in mezzo, per terra, il teatrino piegato. Nessuno ha indicato se stesso.

Toni l'ha segnato senza alzare lo sguardo. Irene aspettava sulla porta, con la cartellina contro il petto, senza dire la sua nemmeno lei. Quel pomeriggio nel negozio c'erano due persone che non dicevano la loro, e una terza, Mara, che non la dice mai a voce alta, così il piano l'abbiamo tirato fuori facendo il giro del cerchio:

1. Negozio → fontana: orienta Giulia.
2. Fontana → angolo: orienta Guido.
3. Angolo → cortile: orienta Noa.



Prima di sollevare il teatrino, Giulia ha detto:

«Una cosa.»

Non l'aveva annunciata. Si è messa davanti a me; non davanti al teatrino, né a Noa, né alla porta: davanti a me, con le braccia attaccate al corpo come se se le fosse legate perché non le scappassero.

«Mercoledì ho dato un'indicazione che capiva solo Noa e poi ho detto che ti eri perso.»

Non ha detto altro. Non serviva: c'era tutto. Quello che era successo, chi l'aveva fatto e a chi. Io, per lo stesso, avrei avuto bisogno di una pagina e, in fondo, una nota con l'asterisco.

Le ho guardato i piedi. I piedi di Giulia sono fatti per andarsene; quando parla, uno dei due è già in cammino verso un'altra parte. Stavolta erano fermi tutti e due, uniti, piantati sulle piastrelle come se li avesse parcheggiati con il freno a mano. Dietro di me, Noa, già con la mano sulla sua maniglia, guardava il pavimento con un interesse enorme, per non disturbare. Toni teneva la matita ferma a un centimetro dal foglio.

«Va bene», ho detto.

L'ho imparato da Noa, giovedì. Mi è uscito intero.

E siccome non so accettare niente senza fare una domanda, ne ho fatta una:

«Da che lato manca la pinna al pesce?»

«Dal sinistro, come arrivi», ha risposto Giulia, senza pensarci, come chi si è studiato la risposta. «Alla fontana, svolta a sinistra. Ti avviso cinque passi prima.»

«Questa sì che è un'indicazione.»

Aveva lato, posto e avviso. L'ho copiata tale e quale nel quaderno, con il suo «come arrivi», che era proprio quello che era mancato mercoledì.

I due piedi fermi. Controllalo nel disegno. –G.



Tratto uno. Noa ha allacciato la cinghia al secondo buco. Io ho detto che al terzo reggeva di più.

«Al terzo ci mette di più a sciogliersi», ha detto Noa. «E all'arrivo si ha fretta.»

L'ho detto una volta, a voce alta, e ho perso. Le maniglie pesavano uguale.

Siamo partiti. Irene, ultima, a dieci passi, con la cartellina; Toni, sulla carreggiata, con la bici a mano e gli occhi sul polso. Giulia andava tre passi avanti, e all'ingresso della piazzetta ha alzato un braccio verso sinistra.

«Cinque passi... Svolta a sinistra!»

«Cinghia!», ha detto Noa. E l'ha tenuta.

Abbiamo girato intorno al pesce zoppo come se l'avessimo sempre fatto. Dal mio lato, il pesce aveva ancora tutte le pinne; avevo già imparato a non fidarmi. Nessun clac.

«Tratto uno: sei minuti», ha detto Toni. «Ripetuto: niente.»



Alla fontana abbiamo cambiato. Giulia e Noa, alle maniglie; io, libero. Era la prima volta in vita mia che dirigevo qualcosa che non fosse una matita.

L'avevo preparato. La sera prima, sotto la lampada, avevo misurato sulla piantina la strada stretta: due gradini, un portone che sporge, un tombino che balla e delle strisce pedonali. Il percorso breve, quello di loro due, attraversa in diagonale dove non ci sono strisce. Il mio scende dal gradino, attraversa sulle strisce e risale: nove passi in più e due «alt» che l'altro non ha. Avevo numerato tutto. Ma una piantina non ha le signore.

Io oriento così:

«Tre passi. Alt. Gradino. Sali. Due passi. Alt. Una signora.»

La signora veniva di fronte con un carrello della spesa.

«Buonasera.»

Mi ha restituito il saluto. Io non ho abbassato la mano.

«Passa la signora. Quattro passi.»

Camminavo di fianco, come i granchi e i vigili, con una mano in alto. Una mano in alto è l'unica cosa che ha un vigile urbano, e gli

autobus gli danno retta. «Alt» l'avevo sentito dire a Irene mercoledì: lei non dice da che parte; dice «alt» quando c'è un gradino. Allora mi era sembrato poco. Dal posto di chi orienta sembra moltissimo: è l'unica parola che ferma insieme due persone, un teatro e, se serve, una signora.

«Alt. Tombino. Lo pestiamo dal bordo, non dal centro. Due passi.»

Giulia andava avanti, con la sua maniglia, senza dire né ai né bai. Questo, in Giulia, è una notizia. Il piede le andava da solo verso il percorso breve: partiva in diagonale, come parte la mano verso il campanello di una casa conosciuta, restava un momento in aria e tornava sulla mia linea. Lo riportava sul mio. L'ho vista farlo quattro volte. Alla quarta ha stretto le labbra, e non le ha più sciolte fino all'angolo.



Noa, dietro, muoveva le labbra. Ho pensato che contasse i passi, che è quello che fa sempre. Sulla carreggiata, Toni guardava

l'orologio e poi me, e poi l'orologio, come chi confronta due cose che non vanno d'accordo.

«Alt. Angolo.»

Siamo arrivati. Nessuno aveva dovuto fare marcia indietro.

«Tratto due: undici minuti», ha detto Toni. «È il più lento che ho cronometrato in vita mia. Ripetuto: niente.»

Undici minuti sono molti minuti. Non mi importava. I minuti li ha segnati Toni; l'altra cosa l'ho segnata io, con la grafia piccola, perché non si consumasse: era la prima volta che dirigevo qualcosa e non c'era niente da ripetere.

«Hai detto "alt" quattordici volte», ha detto Giulia.

«Le ho contate», ha detto Noa. «Quindici.»

Quindi non contava i passi.

«Erano sei di troppo», ha detto Giulia. «Ma le ho fatte tutte.»

«Non ce n'era nessuno di troppo», ho detto io.

«Sei.»

Toni non ha segnato chi aveva ragione. Ha segnato il numero: «"alt": 15 (conta Noa)». Giulia ha tolto il tappo al pennarello e ha disegnato accanto, in verde, una lumaca con il casco di FULMINE. Toni l'ha guardata per un po'. Non l'ha cancellata. Sul foglio di Toni non si cancella niente.

Non ne ho discussa nessuna. Mi facevano male i denti a furia di stringerli. –G.



Tratto tre, dall'angolo al cortile. Portavamo Giulia e io; orientava Noa, con la mappa della gimkana che Irene aveva distribuito a tutte le squadre.

Dopo venti passi si è fermata, dove comincia il vicolo del canale.

«Non torna.»

«Che cosa non torna?»

«La mappa ci porta di qua. Fino alla porta antica. E noi entriamo dal cancello, che è dall'altra parte.»

Giulia ha cominciato a voltarsi verso di lei per vedere, con tutto il teatrino dietro la svolta e nessuno alla cinghia.

«A terra», ho detto.

«Lo guardiamo un secondo e poi andiamo.»

«Prima si posa. Poi si discute.»

Giulia ha guardato la cinghia, ha guardato me e ha abbassato il suo lato. Io ho abbassato il mio. Il teatrino è rimasto sul marciapiede, piatto e obbediente, che è come sta meglio.

Ho messo la mia piantina accanto alla sua mappa, sopra il teatrino, che ancora una volta ci faceva da tavolo. Da giovedì la

porto senza piegarla, e si vede: occupa mezzo quaderno e spunta da sopra come una lingua. Sulla mappa della gimkana c'era dipinto un solo ingresso, con una freccia rossa, e non era il cancello: era la porta antica. Quella del lucchetto. Quella che martedì avevo trovato io da solo e su cui avevo taciuto per due giorni.

«È una mappa vecchia», ho detto. «Di quando si entrava da lì.»

Noa ha messo un dito sulla sua e io, sulla mia. Lo stesso posto, su due fogli.

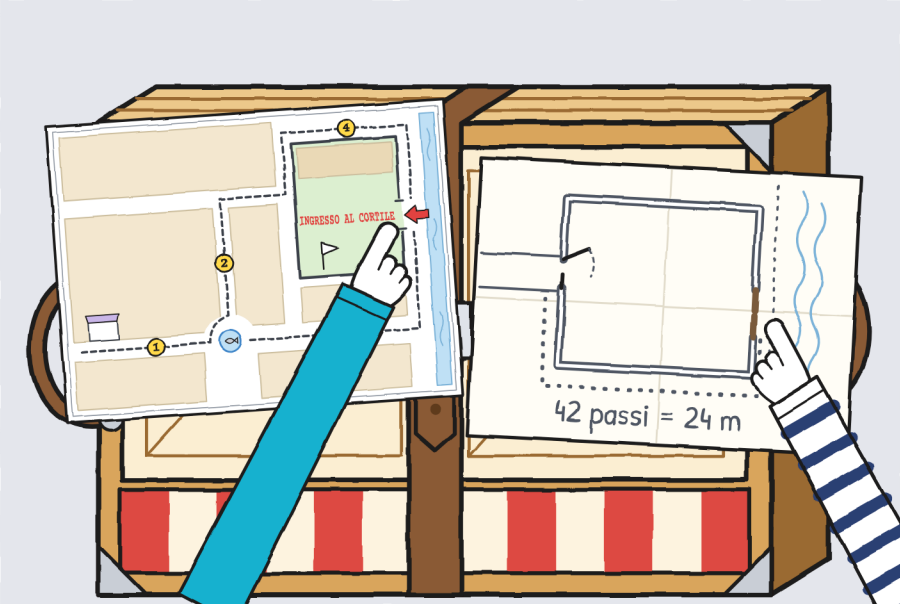
Da lì al cancello c'erano quarantadue passi di Noa. O ventiquattro metri miei. Con il suo passo e il mio metro si può misurare tutto il quartiere.

«Lo diciamo a Irene?», ha chiesto Giulia.

Irene era a dieci passi, con la cartellina. Aveva sentito tutto, ne sono sicuro, e ha aspettato che glielo dicessimo, come si aspetta che qualcuno finisca una frase.

«E alle altre squadre», ha detto Noa. «Altrimenti quelli a piedi si infilano tutti nel vicolo. Con le bici.»

Mi sono immaginato il vicolo sabato: cinque squadre, ciascuna con il suo carico, e tre bici di FULMINE che suonano il campanello davanti a una porta.



Io non ho detto niente. Ero d'accordo. Un accordo non lascia tacche.

Irene si è seduta su una panchina del cortile con tutte le mappe sulle ginocchia e le ha corrette una per una con un pennarello rosso: cancellava la freccia vecchia e ne disegnava due, una con una bici alla porta antica e un'altra con un fagotto al cancello. Toni ha confrontato la sua con la mia piantina, riga per riga.

«FULMINE pensava di entrare da dove diceva la mappa.»

«Voi entrate di lì», ha detto Irene. «Per le bici, la mappa andava bene. Per caso.»

Toni è rimasto a guardare la sua mappa con la faccia di chi scopre di avere ragione senza aver fatto niente per averla, che in FULMINE non fa punteggio.



Siamo tornati all'angolo e abbiamo ripetuto il tratto tre, stavolta fino al cancello. Giulia e io portavamo, e Noa ha orientato, aperto la strada e avvisato, tutto insieme:

«Alt! Tengo l'anta! Passate!»

Siamo passati. Ho riempito il misuratore. Nella riga «angolo → cortile» ho messo: Guido e Giulia, Noa, Noa, e nella quarta casella, «Noa: "la mappa è sbagliata"». Ogni nome, del suo colore: matita, verde e turchese.

Era la prima riga con tutte le caselle piene. La casella dell'avvisare l'avevamo inventata giovedì per colpa mia, e l'ha inaugurata Noa. Ho scritto il suo nome con la grafia più chiara che ho.

L'ha tenuta con la schiena, come tu martedì. Lo segno io. –G.

Toni ci ha mostrato il suo foglio. In alto c'era scritto, in maiuscolo, CHE COSA È STATO RIPETUTO:

- Mercoledì: la svolta della fontana, 3 volte.
- Venerdì, tratto 1: niente.

- Tratto 2: niente (lento).
- Tratto 3: l'ingresso. Non era colpa della squadra: era della mappa.

E in fondo, sottolineato due volte: «Quello che si ripete di più non sono i passi. Sono le indicazioni.»

«Quest'ultima è un'opinione», ha detto Giulia.

«È un dato», ha detto Toni. «In FULMINE, una direzione detta male si paga due volte: all'andata e al ritorno.»

Si è messo il casco ed è andato a provare le sue cose. Alla prima svolta, drin.



La sera, al negozio, Mara ha riposto il teatrino nella sua scatola, e la scatola è tornata a essere una scatola uguale a tutte. Prima che il coperchio si abbassasse, Noa ha guardato la fibbia.

«Domani, al terzo buco. Anche se ci mette di più a sciogliersi.»

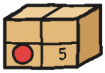
L'ha detto guardando la fibbia, non me. Era quello che avevo detto io prima di partire. Non l'ho segnato tra i vinti: l'aveva deciso lei, a suo tempo, e quello va in un'altra colonna.

Ho aperto il quaderno all'angolo delle tacche: le quattro di DECISO SENZA DI ME e, sotto, la mia. Oggi non ne avevo fatta nessuna. Ho ripassato la giornata con la matita in aria, come si ripassa un conto prima di darlo per buono. Ho contato quattro disaccordi. Tutti e quattro li ho detti a voce alta. Ne ho vinto uno.

Venerdì. Disaccordi: 4. Detti: 4. Vinti: 1.

Sul suo ripiano, la scatola del n. 6 aveva ancora i suoi nove timbri. Nove. Non uno di più.

Quello che hai vinto era lasciare il teatrino a terra prima di discutere. Quello te lo regalo. —G.



CAPITOLO 5

Conta arrivare per primi?

Sabato mi sono messo la maglietta arancione dei sabati. Non è superstizione: i sabati succedono cose, e preferisco andare vestito sempre uguale per poterli confrontare.

«Sei in tinta con il quaderno», ha detto Giulia.

Ho messo il quaderno contro la maglietta per controllare. Aveva ragione, con un margine di un tono.

Alle undici, il cortile aveva le due porte aperte per la prima volta da molti anni, e c'era gente che entrava da tutte e due: le bici, dalla porta antica, dal vicolo del canale; quelli a piedi, dal cancello, dal marciapiede. La porta antica, spalancata, sembrava la più sorpresa di tutti. Da muro a muro c'erano delle bandierine e un tavolo con un cartello che diceva ARRIVO. Flora era seduta in prima fila con il suo thermos, come chi è venuto a vedere passare una sfilata e pensa di fermarsi ai fuochi d'artificio. La signora del negozio di scarpe, in piedi, con le braccia incrociate. Vera, con Briciola in braccio; Briciola, con la testa che girava

verso ogni cosa che si muoveva, e quella mattina erano tutte. In cima al muro, una gazza. Nessuno l'aveva invitata.

Irene è salita su una panchina e ha fischiato. Si è fatto un silenzio da cortile di scuola, che è un silenzio con molto rumore sotto.

«Ogni squadra porta il suo carico fin qui, passando per tutte le tappe. Con un carico non si corre. Chi corre, ripete il tratto. E guadagna tempo chi non ripete.»

L'ho segnato parola per parola. Era la prima volta che una regola di un gioco mi sembrava scritta per me.



Nell'elenco c'erano cinque squadre, fissato con le puntine a una bacheca di sughero:

1. FULMINE (Zoe, Toni, Bruno)
2. IL CORO
3. SCACCO
4. GLI AGHI
5. NOA + 2

FULMINE portava una busta, in bici. Il coro, un leggio. Gli scacchi, una scacchiera gigante. Il cucito, un manichino senza testa. Il nostro l'aveva segnato Noa lunedì, prima di conoscermi.

«Siamo "Noa + 2"», ho detto a Giulia.

«Io sono il 2», ha detto lei. «Tu sarai il più.»

Ho guardato la crocetta tra il nome e il numero. Non era mai stata un segno. L'ho segnata come una carica.

Ogni squadra partiva dalla porta dove dormiva il suo carico. A noi ha dato il via don Antonio, che abita lì vicino e non corre.



Sulla porta del negozio, Mara ha tirato fuori il teatrino dalla sua scatola, e il teatrino è cresciuto fino alla sua misura da strada. Noa ha allacciato la cinghia in fretta e l'abbiamo sollevato.

Clac. Un pannello si è aperto di un palmo, come una bocca che si ricorda di qualcosa.

«A terra», ho detto.

Nessuno ha discusso. L'abbiamo posato tutti e tre insieme, piano, come se dentro portasse un uovo. La seconda volta, Noa ha allacciato la cinghia senza fretta, al terzo buco, e l'ha tirata due volte per provarla. Io ho guardato la fibbia e poi la strada. Erano a posto tutte e due.

Don Antonio si è tolto il basco e l'ha abbassato di scatto, che faceva da bandiera.

«Con calma», ha detto, «che è così che si arriva.»

Mara chiudeva la marcia, con la scatola vuota sotto il braccio. Senza niente dentro sembrava più grande.



Tratto uno. Giulia orientava.

«Cinque passi... Svolta a sinistra!»

«Cinghia!»

Giravamo piano intorno al pesce zoppo, occupando tutto l'angolo, quando è arrivata Zoe in bici. Era la prima di tutti. Ha frenato e ha messo un piede a terra.

«Passate voi. Con quello non si corre.»

Ha aspettato finché non siamo usciti dalla curva. Poi è ripartita. L'abbiamo superata per venti secondi. L'ha cronometrato lei stessa.

Ha frenato di colpo. La treccia ci ha messo un po' di più. –G.

A ogni tappa timbravano una tessera. Quella della panetteria l'aveva Elisa, che timbrava con il pollice pieno di farina e premeva come se la tessera fosse pasta e dovesse lievitare. Sulla nostra ha lasciato tre impronte bianche, una per testa, anche se siamo arrivati quando a quella di FULMINE la farina si era già seccata.

FULMINE è passata tre volte davanti a noi, ogni volta da una strada diversa. Da dietro un teatrino, FULMINE sembrava un orologio a cucù: usciva, suonava e rientrava. Toni teneva le due mani sul manubrio e suonava il campanello agli angoli. Bruno portava la busta. Zoe andava davanti e li aspettava a ogni tappa, senza toccare la tessera finché non c'erano tutti e tre. La seconda volta che sono passati, Toni non ha guardato l'orologio: ha guardato noi. È stata la cosa più simile a un'opinione che gli ho visto in tutto il giorno.

Nel tratto due portavano Giulia e Noa, e orientavo io. Ci ha superato il coro, con il suo leggio. Correndo. Ha suonato il fischietto di Irene, che era dappertutto allo stesso tempo, e il coro è tornato alla fontana cantando piano, che è come si canta quando bisogna ripetere un tratto.

Ci hanno superato gli scacchi, con la scacchiera di taglio e i pezzi in un sacchetto che suonava come grandine. Ci ha superato perfino il manichino, in orizzontale, portato da tre del cucito che camminavano in punta di piedi, come se il manichino dormisse. Farsi superare da un manichino senza testa è un'esperienza che non so misurare, e ci ho provato.

Giulia non ha corso. Ecco: le è partito un piede. L'ha riportato indietro.

«Conta arrivare per primi?», ha chiesto.

«L'etichetta non dice "primi"», ha detto Noa. «Dice "piegato".»

«Gradino», ho detto io.

Lo abbiamo salito.

Il coro ha ripetuto il tratto cantando. Al ritorno era più intonato. –G.



Tratto tre. Ha orientato Noa fino al cancello. Lì abbiamo posato il teatrino a terra.

«Chi apre?», ha chiesto Giulia. E ha aspettato la risposta.

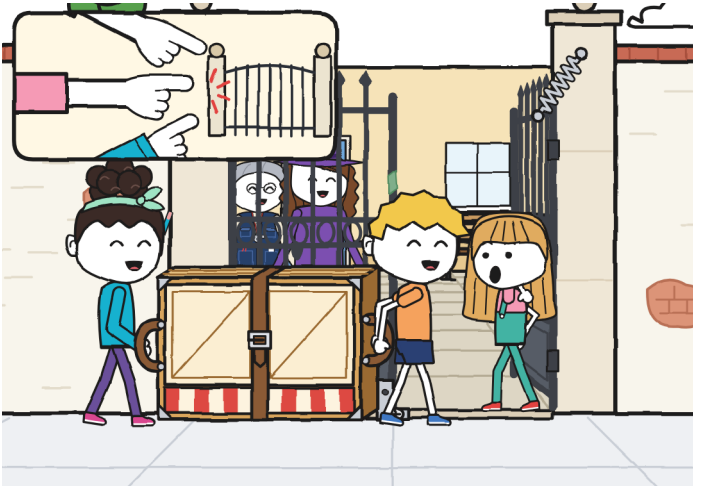
Abbiamo indicato tutti e tre insieme. Era la terza volta in una settimana. Martedì, ciascuno aveva indicato un posto. Venerdì, ciascuno un'altra persona. Stavolta, tutti e tre, lo stesso posto: Noa ha indicato il cancello, Giulia ha indicato il cancello e io ho indicato il cancello. Poi abbiamo riso, perché così non si decide chi. Tre braccia che puntano a una porta sono un'opinione molto ferma sulla porta e nessuna su di noi.

«Tu», abbiamo detto Noa e io.

Noa è passata alla sua maniglia. Giulia ha tenuto l'anta con la schiena e con le due mani, i piedi ben piantati, e per una volta non le è scappato nessuno.

«Alt! Tengo l'anta! Passate!»

Siamo passati. Piegato. Intero.



«Quarantun minuti», ha detto Irene.

FULMINE ci aveva messo quattordici. Erano seduti tutti e tre per terra, accanto alle bici, senza sudare. Zoe mi ha salutato con due dita; Bruno, con la mano intera.

Mara è arrivata con la scatola sotto il braccio. Irene ha guardato il teatrino sul pavimento del suo cortile, piegato, con la cinghia al suo posto, e l'ha guardato per un bel po', dall'alto in basso, come si guarda qualcuno che arriva da un lungo viaggio per controllare che arrivi intero. Ha aperto la cartellina e ha mostrato a Mara il foglio del registro: «Laboratorio teatrale. Responsabile: Irene». Mara l'ha letto come legge lei, con il dito, prima la riga e poi il timbro. Giulia le ha dato il pennarello verde, quello che non si cancella.

«Mi serve», ha detto Irene. E ha firmato sull'etichetta.

Sull'etichetta è comparsa la parola CONSEGNATO. Nessuno l'aveva scritta. Intorno restavano i nove timbri di RESO, uno per ogni viaggio di Mara, e in mezzo, adesso, una firma verde che non aveva intenzione di andare da nessuna parte.



Irene ha aperto l'inventario del centro per segnare il teatrino. Non è servito: aveva già la sua pagina. In alto c'era scritto TEATRINO PIEGHEVOLE · in sospeso, da ricevere, e sotto, in una casella che diceva PROVE, c'era una riga vecchia, storta, con una grafia pessima:

«Provato nel cortile. Piegato, passa dalle due porte. Aperto, no. —R.»

Ci siamo chinati tutti e tre a leggerla, tanto che le teste le hanno fatto ombra.

«È di prima che io avessi il laboratorio», ha detto Irene. «Non so chi sia.»

«Nemmeno noi», ha detto Giulia. «Ma stiamo scoprendo delle cose.»

R. è stato in quel cortile e ha provato il teatrino prima di spedirlo. Stavolta ha misurato le due porte: il cancello e quella antica. Quello che sapeva R. stava in una riga. A noi era costato una settimana.

La porta di Elisa. Le due del cortile. Misura le porte. Lo tengo per la scheda. —G.



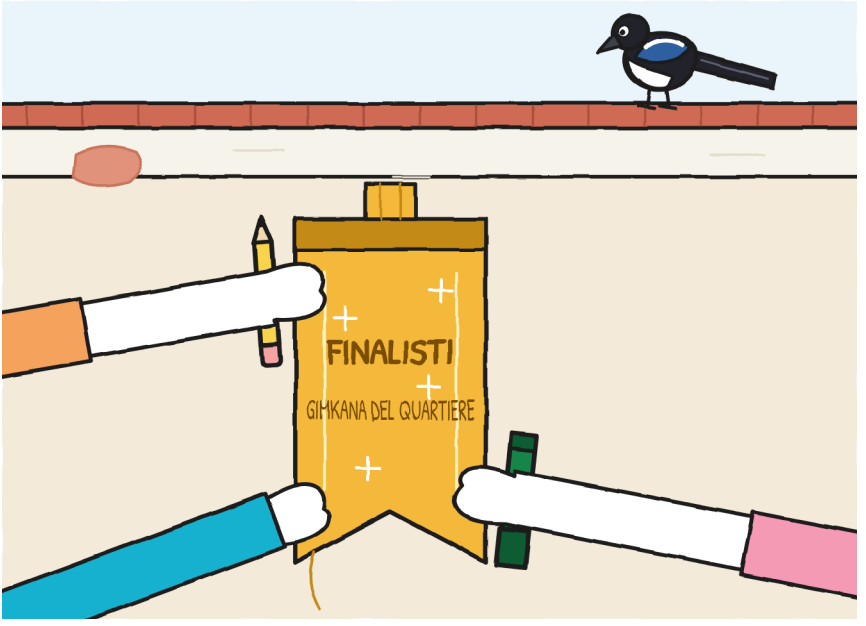
Ha vinto FULMINE, senza ripetere un solo tratto. Il premio era una pagnotta di Elisa con un 1 di farina sopra. Zoe l'ha divisa in tre pezzi. Quello di Bruno era grande come il suo; l'ho misurato a occhio, e il mio occhio, con i pezzi, non sbaglia.

Alle squadre che sono arrivate con il carico intero, Irene ha dato un nastro. Il nostro l'ho visto da vicino perché lo tenevamo tutti e tre: una mano con la matita, una con il pennarello verde e una con una manica turchese. Era di raso dorato, con dei riflessi che cambiavano di posto quando respiravi vicino, un nodo corto

in alto e un bordo che già lasciava un filo. C'era scritto, a lettere che si leggevano da lontano: FINALISTI · GIMKANA DEL QUARTIERE.

Sul muro, la gazza ha inclinato la testa. È quello che faccio io davanti a una piantina che non capisco.

«Finalista è l'ultimo», ha detto Giulia.



«È quello che arriva alla fine», ha detto Noa.

«Siamo arrivati ultimi alla fine», ho detto io. «Vale per tutte e due.»

«Visto che è qui», ha detto Irene, «bisognerà inaugurarlo.»

L'hanno aperto Mara e lei, con le mani sulle aste. Clac, clac, clac. Era la prima volta in tutta la settimana che lo sentivo aprirsi apposta, e suonava uguale: si vede che al teatrino è lo stesso.

Noi, dietro. Avevamo due minuti per inventare uno spettacolo. Noa ha distribuito le parti. Prima ha chiesto:

«Chi vuole parlare poco?»

Ho alzato la mano. È stata la mano più veloce di tutta la gimkana.

Briciola si è staccata da Vera, ha volato per un metro e si è posata sopra un pannello, ben dritta, con la coda che penzolava proprio davanti alla finestra. Quella settimana, da quella cornice si erano visti Toni con la bocca piena, Noa in mezzo alla strada e don Antonio addormentato davanti a una scacchiera. Adesso, la coda di Briciola. La cornice ha un occhio infallibile per quello che non dovrebbe esserci. Era lo spettacolo e non era ancora cominciato.

Vera l'ha ripresa con le braccia tese, e Briciola si è lasciata prendere, con la faccia da «non sono stata io» che mi ha copiato il primo giorno.



Lo spettacolo si è chiamato «Il pacco che non voleva entrare». Giulia faceva Mara, con un cono di carta per cappello. Noa faceva tutte le porte, e le venivano tutte diverse solo cambiando piede. Io facevo il pacco, affacciato alla finestra.

«Il laboratorio?», diceva Noa. «Qui, cucito.»

«RESO», dicevo io.

«Il laboratorio? Qui, coro.»

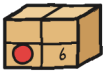
«RESO.»

L'ho detto nove volte. Il pubblico le contava, e il coro, che era venuto apposta, le contava intonando. La decima volta, Noa ha aperto le braccia, e io ho detto l'altra parola.

Per salutare ci siamo affacciati tutti e tre alla finestra. Ci stavamo. Stretti. La mia orecchia sinistra era di Giulia, e la destra, dello chignon di Noa. Giù, Mara, quella con il cappello vero, applaudiva con due dita.



Non ci si divide a pezzi. Ci si stringe. –G.



CAPITOLO 6

Che cosa resta dopo la prova?

Nel pomeriggio siamo tornati al negozio con l'etichetta. È venuta anche Noa. È rimasta sulla porta, con il taccuino appeso, a contare con il dito e con le labbra, senza voce, i pacchi dello scaffale.

Giulia ha guardato il cartello. Poi ha guardato Mara.

«Posso?»

«È il tuo cartello.»

È salita sullo sgabello blu, ha cancellato il 15 e ha scritto, grande, 14. Mara ha incollato l'etichetta nel suo libro, con le altre cinque, e ci ha passato la mano sopra due volte, come si liscia un lenzuolo.

Sulla porta, Noa ha finito di contare.

«Quattordici», ha detto, a nessuno.

«Quattordici», ha detto Giulia dallo sgabello, con il pennarello ancora senza tappo.

Toni ha portato la classifica, con il timbro del centro di quartiere, perché la copiassi sul quaderno: FULMINE, quattordici minuti; SCACCO, ventinove; GLI AGHI, trentatré; IL CORO, trentotto, con un tratto ripetuto; NOA + 2, quarantuno. L'ho guardata due volte. «Bruno» era intero, senza cancellature e senza niente sopra. Quello della nostra squadra l'ha sistemato Noa con la sua matita turchese, senza che nessuno glielo chiedesse: ha cancellato il «+ 2» e ha scritto sopra NOA, GIULIA E GUIDO.

«Lunedì non sapevo come vi chiamavate», ha detto. «Cioè. Come si chiamava Guido.»

Ho tirato fuori la scheda di R. Aveva undici indizi. Ne ho aggiunto uno: «12. Ha provato il teatrino nel cortile del centro prima di spedirlo. È nell'inventario.» Toni l'ha letta. Ha letto anche la sua, più sotto, IN SOSPESO: mi deve una spiegazione, e ci ha passato il dito sotto, senza toccare l'inchiostro. Non ha cancellato niente.

«Ha provato il teatrino», ha detto. «Il mio campanello, non l'ha provato.»

«Questo non lo sappiamo», ha detto Giulia.

«Del mio campanello non c'è nessuna riga in nessun inventario», ha detto Toni. E anche questo era vero.

Poi ho aperto la piantina sul bancone. Cioè: non era più piegata. Da giovedì viaggiava aperta dentro il quaderno, spuntando da sopra, ma aveva i segni delle pieghe, a croce, come

una finestra, e quelli non se ne vanno. Una piantina si ricorda come l'hanno tenuta.

L'ho fermata con il metro a un angolo e il barattolo delle matite all'altro.

«Le manca la tua parte», ho detto a Noa. «Quello che c'è dalla fontana in là. Di quelle strade so solo i metri.»

Quella frase non l'avevo provata. L'avevo pensata, che è diverso: durante lo spettacolo, affacciato alla finestra, tra il sesto RESO e il settimo.

Noa ha guardato Giulia. Giulia ha guardato il soffitto, che è il suo modo di non intromettersi, e l'ha guardato con un interesse che il soffitto del negozio non si è mai guadagnato.

«Posso dipingerci?»

«Per questo te la mostro.»

Ho spinto la piantina verso di lei con le due mani. Noa ha tirato fuori la matita da dietro l'orecchio e l'ha tenuta un momento in alto, senza toccare la carta, come resta la mano prima di bussare a una porta che non è la sua. Poi è scesa.

Era la prima volta che un'altra matita toccava quella carta. Ogni volta che la punta turchese scendeva, io premevo un po' di più il metro contro il suo angolo, anche se la piantina non aveva nessuna intenzione di andarsene. Giulia se n'è accorta e non ha detto niente, il che, in Giulia, è un modo molto rumoroso di accorgersi.

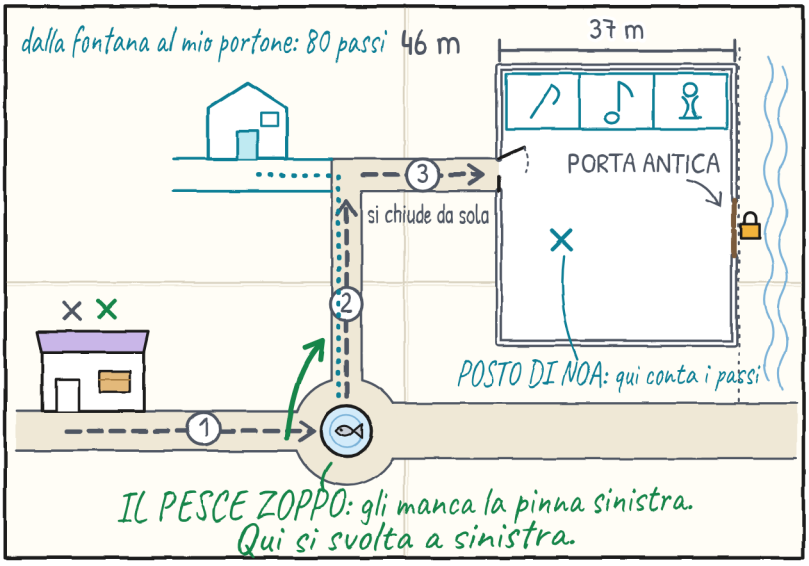
Ha aggiunto la sua strada, il centro dentro, con la sala, il cortile e il corridoio che li unisce, e le distanze, in passi. Scrive piccolo e dritto, come se ogni lettera dovesse stare in una piastrella. Io mettevo i metri accanto. «Dalla fontana al mio portone: 80 passi», ha scritto lei, e io, accanto: «46 m». Ottanta per cinquantotto fa quarantasei e quaranta. Ho arrotondato per difetto, per educazione. Sulla mia piantina c'erano, per la prima volta, due unità, e nessuna era sbagliata. Nel cortile, Noa ha segnato una crocetta turchese: «POSTO DI NOA: qui conta i passi».

Giulia non ne poteva più. Ha tolto il tappo al pennarello e ha scritto accanto alla fontana, in verde e senza chiedere permesso: «IL PESCE ZOPPO: gli manca la pinna sinistra. Qui si svolta a sinistra». Nel negozio abbiamo messo due crocette, una a matita e una verde, così vicine che si toccavano.

In alto, la piantina si chiamava LA PIANTINA DI GUIDO. Sotto ho scritto il nome nuovo: LA PIANTINA DEL QUARTIERE (DEI TRE). La parentesi è stata un'idea mia. Le parentesi sono quello che mi riesce meglio.

E mentre dipingevano mi hanno raccontato la storia del pesce zoppo. Me l'hanno raccontata tutte e due insieme, una per lato del bancone, e io andavo dall'una all'altra con la testa come si guarda una partita da dietro la rete. È lunga. Non è così bella come dicono. Ma adesso la so.

LA PIANTINA DEL QUARTIERE (DEI TRE)



È bellissima. Il fatto è che l'abbiamo raccontata male: ci siamo pestate i piedi. –G.

Giulia portava il nastro legato al polso da mezzogiorno. Le si erano già sciolti tre fili. Li ho contati perché li contava anche lei, a bassa voce, ogni volta che uno le si impigliava nella tasca della salopette.

«Se me lo tengo io, lunedì è una frangia», ha detto. «Lo mettiamo nel quaderno?»

L'abbiamo incollato sulla prima pagina, sotto CONDIVISO e sotto la scritta verde che occupa mezza pagina, con un pezzo di

nastro adesivo a ogni punta. Noa teneva un'estremità, Giulia l'altra, e io ho messo i due pezzi, dritti. Il nodo è rimasto in alto, un po' gonfio; il riflesso cambiava di posto ogni volta che qualcuno voltava la pagina accanto. In un angolo abbiamo messo tre iniziali piccole: G, a matita; G, in verde; N, in turchese.

Ho chiuso il quaderno per provare. Chiudeva peggio: il nodo faceva rigonfiamento e la copertina restava un po' sollevata da un angolo, come chi non si decide ad andarsene. Ho segnato «difetto» sul margine e poi l'ho cancellato.

L'ho disegnato con i suoi fili sciolti. Se si sfa, si sfa: non lo disegnerò più nuovo di quanto è.

Dal vetro, la gazza del muro ci guardava dal lampione. Guardava il nastro, non noi. L'ho notato perché io, al suo posto, avrei guardato la stessa cosa.



Il mio quaderno non chiude bene come il tuo. Per questo. –G.



Noa ha sfogliato le pagine all'indietro. Prima ha chiesto il permesso, con la mano aperta sopra il quaderno, senza toccarlo, e io ho detto di sì con la testa. Le ha girate piano, una per una, senza saltarne nessuna: il misuratore di martedì, la riga verde di mercoledì, l'ultima pagina con il suo pezzo di muro e il suo mezzo lucchetto, la casella nuova di giovedì. È arrivata all'angolo delle tacche.

«E questo?»

Aveva la mano alla distanza esatta per coprirlo. Non l'ho mossa.

«Un conto che tenevo male.»

«E quest'altro?» Ha letto a voce alta: «"Un cancello lo tiene anche un sasso".»

«L'ho pensato martedì.»

Giulia ha smesso di dondolare la gamba contro lo sgabello. Toni, dalla sua cassa, ha alzato lo sguardo dall'orologio, che non stava cronometrando niente.

«Un sasso non dice "gradino"», ha detto Noa. «Né quindici volte "alt".»

L'ha detto come dice lei le cose, contando. Poi ha voltato la pagina in avanti, di nuovo al nastro, come chi lascia un libro dove l'ha trovato.

Non ho cancellato le tacche. A matita si può, ma non ho voluto. Sotto la frase ho disegnato un sasso piccolo, con una nuvoletta. L'ho lasciata vuota.

Non cancellarle. Sono un po' mie. —G.



Domenica, all'alba, ha vegliato Noa, che abita di fronte al centro. Alle nove ha portato un biglietto al negozio. Veniva contando i passi; si vedeva dalle labbra. Era piegato in tre parti uguali; ho controllato. Diceva, in turchese e con grafia piccola e dritta:

- 7:38: il teatrino, in laboratorio, piegato.
- 7:44: fa giorno. Non si muove.
- 7:50: c'è ancora. Passi che ha fatto: zero. —Noa

Sorveglia meglio di me, conta meglio di me e non fa il pane. Due su tre. —G.

Mara ha alzato la serranda a metà per farci passare, e ho disegnato lo scaffale: quattordici pacchi e sei vuoti, di seguito, dall'1 al 6, come i denti che cadono in ordine. Il cartello non c'era bisogno di toccarlo.

«Sei», ha detto Mara. E ha chiuso il suo libro.

Toni era sulla sua cassa, con il casco in testa, anche se era domenica. Noa è rimasta in piedi, accanto alla porta. Nessuno le ha detto di sedersi né di andarsene. È venuta perché ha voluto, e lunedì ha le prove.



Per finire il quaderno ho disegnato la finestra del teatrino, vuota.

L'ho fatta con il righello: la cornice, il sipario corto raccolto da un lato, il legno con le sue venature. Dentro, niente. Era la prima finestra della settimana da cui non passava nessuno per caso, e mi è sembrato giusto lasciarla così un momento, come si lascia aperta una porta quando si sente qualcuno sulle scale.

Mi sono disegnato io per primo, a matita, da un lato, che è dove mi metto nelle foto. Disegnarsi è la cosa più difficile che c'è: non si può misurare da fuori. Mi è venuto serio e con i capelli a posto, che non è come li porto, ma come mi piacerebbe portarli. Non l'ho corretto. Ho lasciato posto in abbondanza.

Poi ho lasciato il quaderno aperto sul bancone, rivolto verso di loro, con la matita messa di traverso sopra. Non ho detto a che scopo. Mara, dietro, non ha guardato: si è messa ad allineare i flaconi d'inchiostro con un'attenzione di cui non avevano bisogno.

Noa ha chiesto il permesso prima di dipingere sul mio quaderno. Giulia, no.

Giulia si è disegnata in verde, con la bocca aperta e più grande degli altri due, perché, a suo dire, anche nella vita vera occupa più posto. Noa ha misurato con due dita il vuoto che restava, come misura lei le cose piccole, e si è disegnata dentro, in turchese. Lo chignon le usciva dalla cornice in alto. Non l'ha corretto. A Noa le cornici vengono strette in alto, e lo sa.

Eravamo stati nella finestra vera, sabato, stretti. In quella di carta, che io avevo disegnato con posto in abbondanza, ci siamo stretti uguale. Il posto in abbondanza non l'ha usato nessuno.

Sotto, a matita, ho scritto una parola:

ci stiamo.



Condiviso è condiviso. Lo dice nella prima pagina. —G.



Restava la tabella, che chiude tutti i miei quaderni. Stavolta l'ho fatta tratto per tratto, che è come si è misurato tutta la settimana.

CONSEGNA N. 6. Tratto per tratto (chi portava · chi orientava · che cosa si è dovuto ripetere):

- Negozio → fontana del pesce zoppo: Guido e Noa · Giulia · la svolta della fontana (tre volte).
- Fontana → angolo: Giulia e Noa · Guido · niente (ma piano).
- Angolo → cortile: Guido e Giulia · Noa · l'ingresso: la mappa era vecchia.
- Sabato: tutti e tre · tutti e tre, a turno · la cinghia (alla seconda, al terzo buco).
- Prima di noi: Mara, da sola · nessuno · nove viaggi.
- R.: ? · ? · non lo sappiamo.

In fondo ho disegnato il misuratore di tre, con le sue quattro caselle piene e i tre nomi cambiati di posto.

Tre caselle. Anzi, quattro. Tre nomi. Nessuna vuota. —G.

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 7

(prestissimo)



Stavolta l'etichetta chiedeva un'ora a cui io sono già in pigiama.

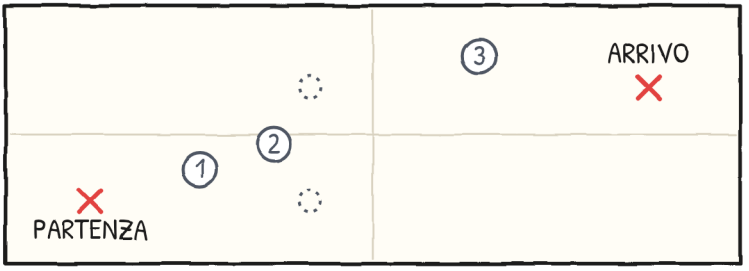
Chi è sveglio quando gli altri chiudono? A parte me. –G.

IL QUARTIERE (versione 6)



IL TUO TRAGITTO

Chi porta? Chi orienta? Chi apre la strada? Chi avvisa?



IL MISURATORE DI TRE

	PORTARE	ORIENTARE	APRIRE LA STRADA	AVVISARE
tratto 1				
tratto 2				
tratto 3				

Se in una casella esce sempre lo stesso nome, cambia. –G.

UNA STORIA, SEI TAGLIE

Questo libro ha sei taglie, dai 3 ai 16 anni, ed esiste in più di 20 lingue. XXS, XS, S, M e L raccontano la storia pagina per pagina, con gli stessi disegni e sempre più sfumature. La XL è il romanzo: la stessa storia, con spazio per tutto quello che Guido pensa e non dice.

Livelli del QCER indicativi: XXS, pre-A1 · XS, A1 · S, A2 · M, B1 · L, B2 · XL, B2–C1.

Ognuno nella sua taglia. Lo stesso teatrino. —G.

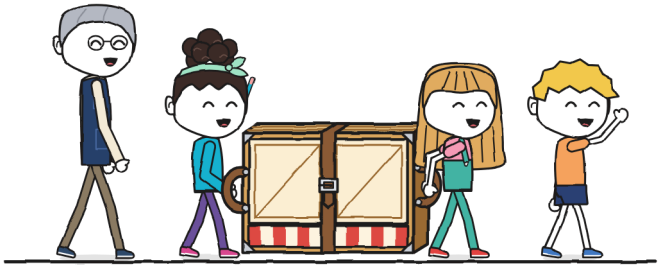
PER FAMIGLIE E INSEGNANTI

Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com
(con le attività della taglia L)

TRASPORTO VERO: COSA FARE

1. Prima di partire, guarda tutta la strada.
2. Una persona va libera: apre le porte e avvisa.
3. Le mani sulle maniglie. Lontano da cerniere e chiusure.
4. Con un carico non si corre e non si gareggia.
5. Se qualcuno dice «alt», si fermano tutti.
6. Prima si posa per terra; poi si discute.
7. Le cose grandi si aprono e si piegano in due, con una persona adulta.

Il timbro SOLO NELLA STORIA segna quello che può succedere in una storia, ma non in un trasporto vero.



E se sai qualcosa della strada, dillo prima. –G.